

Acli Como-Lecco Il cittadino globale tra solitudine e rinascita della comunità

Percorso formativo per dirigenti, responsabili e giovani delle Acli

Caspoggio, 16-18 novembre 2001

Il cittadino globale tra solitudine e nuove forme di identità

di Giuliano Arrigoni

In maniera non formale ringrazio i dirigenti delle Acli per avermi dato l'opportunità di essere qui con voi oggi.

Le Acli nel corso della mia vita hanno costituito uno dei fattori importanti della mia identità.

Mi sono preparato: la materia è complessa e intricata. Ho fatto soprattutto lo sforzo di non farmi prendere dai miei schemi interpretativi, di non confermare le mie certezze per aderire invece alla verità delle cose.

La situazione che viviamo è estremamente intricata e costruita da tante ambivalenze.

Mi accorgo che siamo abituati a pensarci 'compatti', cioè come se le cose fossero univoche, con un sentimento unico attorno alle nostre vicende e invece l'ambivalenza e il conflitto sono costitutivi del nostro essere soggettivo e sociale.

Per ambivalenza intendo che una certa realtà può essere investita da noi con significati diversi e opposti: possiamo desiderare e temere nello stesso momento, qualcosa ci può piacere o ci può fare orrore nello stesso momento.

Il conflitto consiste nel fatto che noi, nel nostro mondo interno - ma poi anche nel mondo sociale - possiamo avere desideri contrastanti che si escludono a vicenda. Ci può essere una situazione di difficoltà o di stallo in cui non riusciamo ad andare né da una parte né dall'altra, siamo soggetti a spinte contrastanti.

Il mio sforzo è quello di mettere in evidenza gli aspetti negativi, problematici e che producono negatività. Per tre motivi:

- 1) perché mi sembra la linea di tendenza dominante la realtà come i fatti ultimi ci mostrano;
- 2) perché questi elementi negativi sono pervasivi, cioè influenzano anche tutte quelle componenti soggettive e sociali che si muovono con logiche diverse dalla logica dominante;
- 3) perché, anche in alcuni testi proposti per il convegno di Vallombrosa, c'è l'abitudine a pensare in termini di dover essere, di ciò che bisogna fare, di ciò che è bene fare, dell'obiettivo che bisogna raggiungere,

sottovalutando o non prendendo in sufficiente considerazione la situazione di fatto; cioè, io posso concretamente praticare il possibile se conosco bene i vincoli entro cui mi muovo. Se questi vincoli non li vedo bene, rischio di fare dei buoni progetti che però non sono sufficientemente radicati nella concretezza delle situazioni.

Tenterò di guardare la negatività che ci pervade, cosa non facile per me e credo anche per tanti; anzi, il clima sociale, culturale generale evita di guardare la negatività fino in fondo perché dà troppa angoscia.

Chiarisco, intanto, la questione 'globalizzazione', evidenziandone gli aspetti positivi. La globalizzazione è un processo storico di straordinaria importanza:

- c'è stata un'evoluzione nella velocità dei sistemi di comunicazione; noi siamo in contatto in tempo reale con tutto il mondo reciprocamente;
- ci sono delle possibilità di conoscenza reciproca incredibile, da tanti punti di vista;
- viene alleviata la fatica dell'uomo;
- la medicina ha fatto progressi straordinari;
- vengono affermati i diritti universali dell'uomo, del bambino, il diritto alla salute...;
- ci sono organizzazioni internazionali che si occupano di questi problemi (l'ONU, la FAO, ecc.)...

Sono aspetti della globalizzazione estremamente positivi, però ce ne sono altri che sono negativi e che hanno delle ricadute pesanti sulla vita degli uomini e di tutto il pianeta.

Oggi si può parlare soltanto in termini planetari e non più in termini locali. Non esiste un problema locale che non abbia qualche riferimento, qualche interconnessione con quello che avviene a livello mondiale.

Ho cercato di organizzare questi fattori negativi attraverso quelli che ho chiamato 'orizzonti':

- un orizzonte metafisico,
- un orizzonte storico,
- un orizzonte culturale,
- un orizzonte politico,
- un orizzonte sociale
- un orizzonte soggettivo-relazionale.

Orizzonte metafisico

La realtà non si esaurisce nella realtà fisica, nel mondo fisico. Noi ci misuriamo con il fatto che ci può essere altro oltre l'esistenza concreta che noi viviamo.

La mia tesi è che nella realtà odierna – ma è un processo che viene avanti negli ultimi secoli – è molto evidente la perdita totale di un orizzonte metafisico, perché siamo immersi nella civiltà della scienza in cui la tecnica e l'economia rispondono a una volontà di dominio. C'è la presunzione di dominare la realtà, l'illusione di superare i limiti e quasi un desiderio di immortalità (i fatti di New York ci dicono bene l'illusione di dominare la realtà attraverso la scienza e la tecnica). Pensate agli atteggiamenti, alle mentalità attorno, per esempio, alla medicina che tendono, non soltanto a risolvere i problemi, a dare benessere all'uomo, ma a esorcizzare o negare o allontanare quel dato di fatto, che ci appartiene, che noi nasciamo per morire.

La morte non viene assunta come una dimensione del vivere, ma come qualcosa che va in qualche modo negata o superata e questo, se non lo facciamo adesso lo faremo dopo, è solo questione di tempo, di evoluzione della tecnica che troverà nuovi rimedi ai mali di oggi.

Inoltre – pensate alla biogenetica – la scienza si pone come se fosse in grado di dare risposte totalizzanti, cioè risposte a tutti quanti i problemi umani con la presunzione di conoscenza della verità. Per esempio, è stata scoperta l'origine dell'universo attraverso il big bang; lo si legge sul giornale e questa è dunque l'origine dell'universo, ma nessuno si chiede cosa c'era prima e la domanda ultima non viene posta. La scienza fa 'come se' la risposta esaurisse la domanda e invece la domanda ultima, appunto metafisica, che va oltre la comprensione di quello che succede a livello fisico, non viene posta, non c'è interesse a porla, c'è la presunzione della scienza di dare risposte totalizzanti.

Di conseguenza, è **venuta meno l'attitudine contemplativa, cioè di un pensiero interessato non al fare o al produrre, ma interessato alla ricerca della verità, di un pensiero che si ponga le domande ultime, che si confronti con il mistero, con le domande di senso che riguardano l'origine di tutte le cose, che riguardano il bene, il male, la morte, il vero, il giusto, il bello, Dio.** Queste domande sono diventate insignificanti.

Ovviamente, in linea di tendenza, non è che tutti evitino queste domande.

Al posto di queste domande, di questo interesse, di questo orientamento del pensiero sta il dominio di interessi pratici. La mente è occupata nel fare, nel produrre, nell'avere, nell'apparire. Ci sono preoccupazioni di tipo consumistico: guadagnare, acquistare, essere alla moda, mangiare, curare il corpo, non invecchiare. La mente è occupata prevalentemente da questo tipo di preoccupazioni, indotte, poi vedremo bene, dal dominio dell'economia e del mercato.

D'altra parte, la tecnica ha una sua modalità specifica di funzionamento, che è quella del fare e del distruggere. Cioè, l'innovazione continua produce un continuo fare e qualcosa viene completamente distrutto perché c'è già un prodotto nuovo che subentra. Pensate ai telefonini: in quanto tempo un modello viene sostituito da uno nuovo? Pensate ai computer che vengono buttati via perché non servono più, ai programmi superati da nuove versioni, in tempi brevissimi. È un continuo fare e distruggere.

La conseguenza è che ci si attacca al presente, a ciò che immediatamente c'è perché altrimenti prendo coscienza che in realtà nulla c'è, che tutto si distrugge in continuazione. C'è questo senso profondo che tutto cambia, che tutto si distrugge e quindi l'angoscia sottostante viene tenuta a bada soltanto attraverso l'attaccamento alle cose, agli oggetti che si presentano di momento in momento.

Questo però lascia dentro, a proposito di solitudini, un'angoscia esistenziale; questo attaccarsi al presente per non percepire la continua distruttività, il continuo cambiamento, il continuo permanere del nulla è ciò che produce un'angoscia sottile, è ciò che impedisce di cogliere la verità sottostante che è quella che l'essere c'è e permane dentro alle sue trasformazioni.

L'aver perso la dimensione contemplativa per andare dietro alle dinamiche del vivere 'pratico', delle cose concrete, ci fa stare dentro a questa angoscia, a questa costrizione delle cose perché solo così abbiamo la sensazione che c'è qualcosa di concreto a cui attaccarsi, altrimenti abbiamo la percezione che mai niente c'è perché tutto cambia, tutto si distrugge.

Lo stesso discorso riguarda la fede, la religione che ha subito negli ultimi due secoli una progressiva secolarizzazione. Il sacro e il profano si sono via via separati. **La religione** è quella dimensione che proponeva le domande di fondo e offriva risposte. Questa dimensione oggi è relegata all'oratorio, è legata alla prima comunione, non caratterizza più la vita della gente. Le risposte poi vengono date nell'infanzia, in forma infantile, in funzione della prima comunione e della cresima e, statisticamente parlando, diventano marginali nel momento in cui si passa dall'adolescenza alla vita adulta. Inoltre le risposte della fede dal punto di vista degli stili di vita vengono fortemente prevaricate dalla cultura dominante per cui noi abbiamo comunità religiose che lo sono la domenica ma che negli stili di vita

non sono tanto coerenti con i modelli e i valori proposti dalla fede.

C'è poi il discorso dei rapporti tra scienza e fede. A volte la religione interpreta culturalmente i dati di fede in modo inutilmente contrastante con la scienza: si può aderire ai dati oggettivi che la scienza ci propone leggendo i testi sacri non alla lettera ma nel loro valore simbolico.

Quello che Claudio Cereghini ci diceva prima attorno a dinamiche che sono state per così dire preannunciate prima che avvenissero i fatti di New York mi pare che vada sottolineato. **Le dinamiche erano già tutte in atto.**

Tutto quanto vado dicendo rimane attuale, non è stato modificato da quei fatti, anche se mi viene bene di fare un accostamento tra la distruzione delle torri di New York e la distruzione della torre di Babele. Mi sembra infatti che sia la stessa cosa, cioè nelle torri di New York c'era l'espressione della presunzione umana di autosufficienza, della volontà di dominio del mondo, di potere, di autonomia e di sicurezza che sono tutte negazioni della realtà dell'uomo che è una realtà invece di fragilità.

La distruzione delle torri ha messo improvvisamente l'uomo di fronte alla sua presunzione di sicurezza e di dominio e alla sua fragilità anche se purtroppo come avete visto l'umanità non si è messa davvero in crisi riguardo al suo modo precedente di essere, per introdurre un cambiamento, ma si è mossa unicamente in termini di restaurazione di ciò che c'era prima. Questa è, secondo me, un'occasione straordinaria persa da parte dell'Occidente.

Orizzonte storico

Dal mio punto di vista parziale, abbiamo anche una perdita generalizzata della dimensione di consapevolezza storica. La velocità di movimento nello spazio, nella comunicazione e nelle scansioni temporali, la tecnica che ci propone un eterno presente e, nello stesso tempo, la temporaneità di ogni cosa che nasce e muore velocissimamente, i cambiamenti rapidi, **tutto questo, ci mette in difficoltà nel conservare la percezione della dimensione storica.**

Oltretutto si hanno perdite sul piano territoriale, perdite dei segni dei tempi. Per esempio, le stagioni. Chi non è giovanissimo sa che la gente percepiva in maniera chiara la scansione delle stagioni attraverso i frutti di stagione, i ritmi di vita durante le stagioni. Adesso non c'è più distinzione, trovate tutto l'anno qualsiasi tipo di frutta. La distinzione stagionale è legata al fa caldo o fa freddo, perché andiamo a sciare d'inverno e al mare d'estate. Anche i segni dei tempi storici, che caratterizzano le città, non hanno significanza perché, per quanto restaurati, non vengono investiti dalla gente di interesse, cioè di

identificazione o di riconoscimento per la propria identità. Rileviamo il valore nei segni che la città ci offre: ci sono edifici che sono del trapassato, del passato, del presente; la gente passa in mezzo alla città ma con uno scopo eminentemente consumistico.

Anche i segni del tempo storico che pure ci sono, perdono di significatività e quindi si perde la consapevolezza del divenire storico. Ne consegue che perdono rilevanza le scansioni temporali che hanno valenza simbolica attorno al nascere, al morire, al rinascere. Ne consegue la difficoltà nell'assimilazione e nella rielaborazione consapevole degli eventi e dei cambiamenti che si verificano nella nostra vita personale e, soprattutto, sociale. È difficile quindi cogliere le connessioni tra passato, presente, futuro. Il passato finisce per acquisire una valenza di insignificanza in quanto sorpassato non in quanto riferimento o radice che ci costituisce e che diventa premessa per pensare il nostro presente e progettare il nostro futuro.

C'è una compromissione del rapporto fra tradizione e innovazione, perché l'innovazione è valida se si basa sull'avere radici nella propria tradizione, sulla possibilità di guardare criticamente la propria tradizione per vedere quanto di valido del passato si è spento, non ha avuto esito nel presente e andrebbe invece recuperato e attuato per un futuro migliore, quanto del passato è attuale e va conservato e portato avanti per il futuro, quanto del passato non è più attuale e va lasciato perdere, quanto del nuovo è veramente innovativo e va perseguito e quanto è solo una moda o è qualcosa di nuovo ma non è positivo per gli uomini e per i gruppi sociali.

È fondamentale questa connessione tra tradizione e innovazione a proposito di un movimento come le Acli o comunque in una società che vuole muoversi verso un futuro migliore di civiltà. Se questa connessione viene meno allora si va avanti sulle spinte di altri motivi, di altri interessi, di altri scopi che poi noi tutti sappiamo riguardare gli interessi consumistici, produttivistici, economici e non certo di civiltà.

Esiste poi un altro fattore: la passività in cui il sistema di comunicazione dei media pone i singoli ma anche le comunità in assenza di un racconto collettivo.

Aldo Bonomi a suo tempo ci ha proposto un'analisi sociologica attorno al fatto che vengono

a mancare luoghi di elaborazione del pensiero e della storia collettiva.

Il futuro viene tutto affidato alla fiducia nella tecnica, alla speranza di felicità, di immortalità. L'evoluzione tecnica promette ma fatalmente delude.

E a fronte di questa fiducia nel futuro sta invece l'angoscia, l'incertezza, la paura di eventi che avvengono al di fuori del nostro controllo. Da una parte, c'è la pretesa di controllo e dominio grazie alla tecnica e, dall'altra, questo dominio in realtà non c'è come i fatti hanno ben mostrato. Quella che precedentemente ai fatti di New York era un'angoscia sottostante e sottile ma non riconosciuta, adesso è venuta alla luce. Non è che è venuta alla luce perché sono venute giù le torri, c'era già. Le torri l'hanno evidenziata in modo che non può più essere negata. Pensate ai tentativi di negarla, che mi fanno un po' sorridere, da parte degli Stati Uniti con le bandierine dappertutto, quali strumenti di rassicurazione superficiale, perché c'è l'intolleranza a guardare in faccia alla realtà vera fatta di una incertezza e di un'angoscia profonda.

Un secondo aspetto che a me sembra importante è **la rimozione storica**, cioè, in corrispondenza con gli eventi stravolgenti degli attentati del terrorismo, io ho notato che il mondo occidentale si è attestato nella posizione di rappresentante della civiltà e di tutta la positività. Tutta la negatività invece è stata messa addosso agli altri come se facessero chissà cosa di negativo. Una dimenticanza storica: queste cose le abbiamo recentemente fatte anche noi. A proposito degli integritismi e dei fanatismi è cosa della nostra civiltà, della nostra cultura cristiana il primato della verità sulla coscienza. E sul primato della verità la gente veniva mandata al rogo. Nell'Ottocento c'era ancora la caccia alle streghe. L'inquisizione è roba nostra. I ghetti degli ebrei è roba nostra. La nostra storia occidentale è una storia continua di guerre. Il fascismo e il nazismo sono venuti fuori da noi. Il colonialismo l'abbiamo fatto noi. Noi abbiamo conquistato la Libia e l'Etiopia. I colonnelli in Grecia sono recenti.

Più recentemente noi che siamo i civili siamo quelli che hanno prodotto in gran parte l'inquinamento mondiale, il buco nell'ozono, la desertificazione, lo sfruttamento del terzo mondo, lo sfruttamento dei minori... Le nostre aziende producono e vendono assemblando o rifinendo i prodotti dove la manodopera costa meno. I medicinali scaduti nel terzo mondo li mandiamo noi per ragioni di guadagno.

Noi siamo questo, non siamo solo questo, ma siamo anche questo.

Dal punto di vista storico poi abbiamo questa occasione perduta di ripensamento e di assunzione delle nostre responsabilità storiche rispetto al terrorismo. C'è l'idea

che qualcosa va modificato del modo dell'Occidente di essere nel mondo. Il progetto attraverso la guerra è quello invece di una restaurazione delle cose come stavano prima. Se qualcuno ha avuto modo di osservare alla televisione la manifestazione di sabato 10 novembre a Roma... Io sono rimasto sgomento a proposito di dimenticanza della storia perché ho rivisto una scena sostanzialmente identica, di un duce che parlava a una folla. E di una folla che acclamava sulla base di valori fittizi ripresi all'ultima ora, che sono la Nazione, la Patria, l'Eroismo usati in maniera distorta. Adesso quelli che sono rimasti sotto le torri non sono più delle vittime, sono diventati degli eroi.

Questi orizzonti io li sto artificialmente separando ma in realtà sono intrecciati uno dentro l'altro e hanno tutti ricadute sull'individuo. Quando parlo di orizzonte culturale penso a qualcosa che sta dentro a processi che si influenzano a vicenda.

Orizzonte culturale

Insieme alla perdita dell'orizzonte metafisico e alla perdita del senso storico il dominio del pensiero pragmatico comporta una perdita e un impoverimento culturale generale.

È diffusa una perdita di consapevolezza del patrimonio di civiltà e del pensiero occidentale che esprime la nostra identità ma anche di quello delle altre culture. Questo lo vedo bene nelle giovani generazioni, nel modo in cui fanno scuola adesso. La mia sensazione è che ci sia una reale perdita di consapevolezza culturale.

Come dicevo prima si ha l'insignificanza attorno alle domande, alle consapevolezze fondamentali.

Vi è un'assenza di domande di senso attorno al proprio soggettivo, personale essere al mondo oltre che attorno ai destini generali dell'umanità.

È una domanda che non viene posta, non interessa. La cultura è dominata dalla scienza, dalla tecnica, dall'impresa e dalla mondanità dei personaggi. La cultura è sapere dei personaggi. Se prendete le riviste e i settimanali vedete quanta parte, anche nell'impostazione dei titoli, sia data al personaggio, magari politico, in termini di pettegolezzo. Pensate che Berlusconi nella sua campagna elettorale ha usato dei manifesti in cui ciò che era dominante erano internet-inglese-impresa (le tre i). La cultura è questo?

Ancora. La cultura medica concepisce l'uomo come un corpo da rimettere in sesto, da ricucire, da

tagliare, da guarire ma non come persona che si ammala. Non è la persona il soggetto con cui interagire, è il suo corpo come meccanismo e di conseguenza vi è un uso superficiale della cultura come elemento di identità in contrapposizione alle altre culture. Si prendono gli aspetti più superficiali della nostra cultura occidentale per confrontarli con le altre culture e per dire poi che noi siamo superiori.

Anche da questo punto di vista possiamo vedere una povertà culturale nel senso di funzionare, di pensare, dominati dai pregiudizi nei confronti delle altre culture.

Abbiamo la pretesa di interpretare le culture altrui utilizzando i nostri parametri; l'altro viene valutato in quanto confrontato con noi, sulla base delle nostre logiche, sulla base dei nostri criteri di vita, di benessere, di civiltà e così via.

C'è l'incapacità di decentrarci dai nostri punti di vista culturali per entrare in logiche diverse e per capire quali sono i parametri dell'altro in base ai quali organizza la sua vita e la sua cultura. Per esempio, un parametro fondamentale è il benessere economico. A me è capitato di andare con un viaggio organizzato in Tunisia e di osservare con ammirazione la gente e i commenti erano: "Ma guarda lì come sono messi, ma come sono indietro!". Se il criterio è l'automobile, giudichi che loro hanno auto scassate e tu hai l'auto nuova. Questa è povertà culturale di chi si incontra con le altre culture. Ci sono, dal punto di vista culturale, semplificazioni ideologiche per cui se tu sei dalla parte degli americani allora gli arabi sono i fanatici, se sei contro gli americani gli arabi sono delle vittime. Non è così. Gli americani sono vittime ma sono a loro volta carnefici: hanno le loro virtù e i loro limiti come noi abbiamo i nostri e positivo sarebbe un dialogo tra le culture affinché le reciproche ricchezze, i reciproci punti di forza e di debolezza si incontrassero per una crescita reciproca e complessiva. Ancora. La cultura televisiva ci dà un'informazione 'gridata'. Non so se voi ci avete mai fatto caso quando vengono inseriti in televisione degli spezzoni di telegiornali di vent'anni fa o se sentite la televisione della Svizzera italiana; sentite che l'informazione viene 'offerta'. Nelle nostre televisioni le informazioni vengono gridate in modo assertorio quasi che dovessero convincerci di qualcosa. È uno stile: le informazioni vengono sparate addosso, accompagnate da immagini dove l'intenzione del mittente è non tanto di dare informazioni quanto di influenzamento in modo che il soggetto passivamente li subisca non potendo interloquire con la televisione.

I dibattiti che vedete alla televisione poi sono quasi tutti guidati: la macchina da ripresa ha un movimento progettato rispetto a chi, quando, come inquadrarlo in

primo piano. Naturalmente chi osserva ha la sensazione di vedere una situazione oggettiva, invece vede una situazione manipolata da colui che gestisce i movimenti di macchina.

È difficile difendersi, è difficile smascherare.

Dal punto di vista culturale abbiamo anche dei modelli comportamentali che vengono indotti dalla pubblicità e dal mercato sulla base di alcuni parametri: il successo, l'apparire, le mode, un modello di identità di maschio, di femmina. Tutto diventa prescrittivo, cioè ti viene detto come devi essere per andare bene. La prescrizione è sottile e noi difficilmente riusciamo ad accorgercene. C'è poi un livello di degrado che è pervasivo e di cui noi spesso non ci accorgiamo più, ma che assimiliamo senza più possibilità di critica. Ho recuperato tre pubblicità che mi sono capitate sotto mano per caso. Mi sono sembrate utili per questa relazione. Sono tratte da "Io donna", inserto settimanale del "Corriere della Sera", delle ultime settimane. Sono emblematiche, se ne potrebbero trovare tante altre.

La prima: "Odio le provocazioni, ho cambiato idea", un bellissimo decolté, bei seni, per reclamizzare un gioiello, una croce. Non occorre che uno si ponga il problema perché è cristiano, cattolico... No, la croce, culturalmente è un simbolo di enorme importanza perché interroga il male dell'uomo, il bisogno di redenzione, il dolore. Questo simbolo è però diventato un gioiello bello reclamizzato attraverso le tette belle. Immagine bellissima. Dentro sta il crocefisso, ma non ci fa caso più nessuno.

La seconda: abbiamo la rappresentazione della Pietà di Michelangelo: c'è una donna e c'è un cristo morto tra le braccia. I messaggi passano in maniera, si dice, subliminale: uno non se ne accorge ma la scena di questa pietà – che richiama la morte di un uomo e di una madre che ha in braccio il figlio morto – questa scena che serve per reclamizzare scarpe, avviene su un letto matrimoniale che indica una scena d'amore consumata e quindi c'è la prescrizione – nella rivista "Io donna" – di un modello di donna. Contrapposto al modello di donna sottomessa, dominata dall'uomo, abbiamo una donna che con la sua seduzione, consumato l'atto sessuale, ha l'uomo distrutto, mezzo morto, tra le sue braccia. Questo è il modello di femmina e di rapporto uomo-donna che viene indotto e prescritto attraverso un'immagine. Uno prende, legge, passa

ma quello che gli viene detto è questo. Lo sguardo passa ma il messaggio entra dentro la coscienza.

La terza: Diego La Palma, profumo, donna, il make up, un flaconcino che fa pensare a un pene con tanto di cappella esposta infilato dentro l'asciugamano nel basso ventre dell'uomo in immagine.

Quando dico degrado culturale dico questo: un vedere, assorbire inconsciamente senza riflettere.

Si potrebbero fare tutta una serie di altre considerazioni, di ulteriori approfondimenti...

Orizzonte politico

Si è venuta a stabilire una grande forbice tra i valori formali, cioè dichiarati, presenti nei documenti, nella Costituzione, nelle dichiarazioni che sono l'espressione alta del progresso civile del nostro mondo, cosiddetto occidentale, democratico – quindi culmine di un processo di civiltà dove formalmente vengono espressi i valori più alti di convivenza civile – e i comportamenti reali che nella sostanza non realizzano affatto quei valori, li contraddicono spesso in maniera grave tanto che per molti la politica non è più credibile.

In particolare, si nota uno svuotamento della democrazia liberale cioè di quella forma di organizzazione della società e di quella forma di stato in cui vengono affermati i diritti di libertà dell'individuo ma anche la responsabilità di ciascun cittadino nell'essere partecipante al bene comune.

Si osserva invece una progressiva perdita di responsabilità individuale rispetto al bene comune e di conseguenza una dinamica tale per cui all'aumento di libertà individuale corrisponde un'impotenza della collettività, perché l'agire individuale non è più finalizzato al bene comune.

Qual è l'elemento che ha corroso la democrazia liberale? È il liberismo economico dominante che chiede invece la deregolamentazione, cioè una diminuzione del potere regolante dello stato, il quale fa sì che i comportamenti derivati delle politiche siano funzionali al bene comune.

Il liberismo economico pretende di non essere limitato; considera un abuso qualsiasi intervento di un'autorità che limita l'iniziativa economica e quindi c'è intolleranza nei confronti dei limiti che lo stato può porre.

A livello politico c'è una idealizzazione dell'Occidente come modello di democrazia e libertà e vi è la negazione delle negatività e delle responsabilità storiche. **Abbiamo già visto che il terrorismo non è stato assunto come sintomo di un qualcosa di non funzionale, di non coerente nel mondo occidentale e invece che è stato preso soltanto come una causa esterna che mette**

disordine e che va quindi eliminata senza cambiare nulla dell'ordine costituito.

Inoltre ci sono delle affermazioni false come chiamare il nostro sistema politico democratico e liberale. Libertà e democrazia sono parole continuamente dette. Pensate a questi due fatti: negli Usa non arrivano al 50% dei votanti. Che democrazia è? E però gli Usa sono presi come modello di democrazia. In Italia noi diciamo di essere democratici e liberi ma facciamo finta di non sapere che siamo colonizzati economicamente dalle multinazionali, dagli Usa. Ci hanno liberato, è vero, ma ci hanno poi occupato economicamente. E militarmente.

E siamo occupati anche culturalmente perché è americano il modello culturale più forte.

Dov'è la nostra autonomia, la nostra libertà? Che possibilità reale di dissenso abbiamo?

La Nato non è un vincolo all'interno del quale convenire, non è una questione di lealtà per cui se cambiano le condizioni il patto sul quale convenire non vale più.

Non c'è la libertà di fare assolutamente nulla. Non abbiamo alcun potere di fare qualcosa.

Non ce lo si dice perché fa troppo male.

Il potere dell'economia, della finanza, del mercato è sovraterritoriale sovrastatale – ecco la globalizzazione: funziona con la libertà assoluta senza possibilità di controllo politico. Il potere politico è impotente di fronte al dominio globalizzato dell'economia; ne è addirittura condizionato.

Invece di una democrazia, governo del popolo, in realtà abbiamo una oligarchia, un comando di pochi.

Vi è inoltre un'ambiguità nella terminologia politica: cosa intendiamo quando diciamo libertà, democrazia, benessere... Di che benessere parliamo? Possiamo ridurre il benessere della persona, delle collettività al benessere economico? Se andassimo a vedere il benessere in termini di felicità, se volessimo guardarlo in termini di salute e di serenità interiore potremmo scoprire che quelli che per noi hanno malessere sono più felici di noi. Abbiamo il benessere economico e siamo pieni di magagne. Che però non ammettiamo di avere. Gli ideali politici allora finiscono per avere una valenza omologante. Per omologazione intendiamo che i comportamenti sono livellati, tutti uguali. Siamo omologati in un ideale politico: attraverso elementi superficiali – come quelli di nazione, di patria, di eroi, di nemico da combattere – si tenta di

ricucire il consenso. E però una conseguenza è di eliminare le differenze.

Tutto questo è difensivo rispetto all'angoscia di essere individui originali, diversi, non omologati ma poi terribilmente soli, impotenti. Non c'è la possibilità di difendersi dalle angosce che questo mondo ci impone a causa del suo modo di funzionare.

Con Berlusconi una grande frangia di popolazione italiana si è identificata con il leader imbroglione che la fa franca. Siamo culturalmente degli imbroglioni che la vogliono far franca.

C'è un'identificazione positiva in questo personaggio.

Orizzonte sociale

A livello sociale noi abbiamo, in conseguenza del dominio dell'economia e del mercato, una omologazione nella fruizione dei beni, dei gusti e degli stili di vita che ci vengono imposti. Banalmente, se uno vuol comprare un paio di scarpe con la punta non quadrata non lo trova; oggi si usa così. Cambiano le forme ma anche i colori: domani si usa il nero e l'anno prossimo il rosso. Se uno dovesse seguire la moda... Lo stesso per il telefonino. Questo comportamento viene indotto e generalizzato. Omologazione significa che questi stessi stili vengono condivisi, grazie al mercato, in tutto il mondo dove il prodotto arriva. **L'aspetto omologante della globalizzazione consiste nel fatto che la penetrazione del mercato, del prodotto induce modi di essere, stili di vita uguali per tutti in tutto il mondo e perciò tendono a corrodere gli elementi di originalità delle singole differenti culture.**

C'è una corrosione. Le culture resistono, ma tanto più il mercato penetra, tanto più diminuisce la caratterizzazione culturale e locale in tutto il mondo e aumenta l'omologazione. La globalizzazione dei mercati finisce per corrodere le caratterizzazioni delle realtà locali e nello stesso tempo favorisce comportamenti individuali e privati limitando la fruizione condivisa dei beni e dei luoghi di aggregazione.

I beni vengono presi per sé non hanno un significato o una valenza aggregante ma una valenza individuale. Ognuno deve avere il suo. Non vorrai avere un telefonino per famiglia! Un televisore per casa! Ce ne vuole uno per stanza, uno per ciascuno.

I luoghi di aggregazione, come già ci diceva Aldo Biondi, non sono più la sede del partito, il circolo, la sede sindacale, perché il lavoro è stato polverizzato ed è difficile l'aggregazione sindacale negli ambienti di lavoro. I territori si sono riorganizzati in comprensori di centri commerciali da cui la città è come assediata.

I centri commerciali sono penetrati nelle città, ma sono anche tutto attorno a ogni uscita della città stessa. Viene

quindi meno la possibilità, la capacità dei cittadini di riconoscersi come appartenenti alla stessa comunità; non condividono più in maniera significativa la storia e la cultura, non sono partecipi del divenire e del cambiamento della realtà territoriale, locale in cui vivono. Come già vi dicevo prima si verifica la perdita dei segni del tempo e dei luoghi storici che non sono più 'vissuti' dalla gente, che perdono di significatività, che sono sottoposti al degrado, che spesso vengono usati per usi impropri oppure hanno un valore di museo, cioè di un luogo a parte dove si va a vedere cosa c'era prima.

Prevale l'appagamento personale, si verifica un'intolleranza diffusa dei limiti, concepiti come sopruso; è diffusa l'indifferenza a livello sociale del bene comune. Le festività stesse nella vita sociale hanno perso la loro pregnanza simbolica; sono diventate la vacanza e l'occasione per il ponte. E invece le festività nel loro significato simbolico riguardano il nascere, il lavoro, la storia, la vita civile, il dolore. Pensate al Natale, a quanto venga anticipato consumisticamente. Si vede una folla di gente che si riunisce nei luoghi di acquisto, che non si aggrega in niente ma che condivide unicamente il fatto di trovarsi lì singolarmente, individualmente per comprare.

Ho anche osservato come la morte stessa sia stata estromessa dalla città e dalla condivisione pubblica. Una volta c'era il funerale: il corteo funebre attraversava la città, le macchine si fermavano e tutti partecipavano all'evento morte sia di un personaggio conosciuto sia di un personaggio non conosciuto; un evento che comunque costringeva a misurarsi con la morte. C'erano i segni anche esteriori: le donne in nero per un certo periodo, gli uomini con la fascetta o con il bottoncino nero. Oggi la morte non si vede più perché c'è il pullman che porta al cimitero o ci si va in automobile. Non è più visibile questa dimensione del vivere in quanto socialmente partecipato e condiviso.

Un antropologo francese, Marc Augé, definisce questi luoghi 'nonluoghi' dicendo che "il nonluogo è uno spazio né identitario (dove le persone non riconoscono la loro identità) né relazionale né storico" e dice che "se i luoghi antropologici creano un sociale organico, i nonluoghi creano una contrattualità solitaria", cioè l'uomo è un solitario consumatore, un solitario viaggiatore, un solitario lavoratore, un personaggio che occupa dei ruoli contrattuali ma non può vivere questi luoghi come

strutturanti partecipazione e identità. La conseguenza è una sensazione di spaesamento, di estraneità e identità deboli. **Abbiamo una debolezza dell'io delle persone e una debolezza degli ideali interiori e inevitabilmente, inconsapevolmente una rinuncia alla originalità e all'autonomia.**

Pensate al fenomeno berlusconiano: dietro l'identificazione con il capo c'è il bisogno di costituire una figura carismatica, un leader con cui identificarsi per realizzare nella figura del capo i propri ideali non realizzati.

Questo comporta un'appartenenza acritica e semplificante al gruppo. Una condivisione della dipendenza dal leader: siamo tutti d'accordo di dipendere dal leader e dai suoi slogan.

Vi invito a riflettere su questo perché è la rinuncia al proprio pensiero, alla propria unicità, alla propria autonomia, è la debolezza della propria consistenza personale e dei propri ideali che vengono negati attraverso la sicurezza ottenuta con l'identificazione al leader e l'appartenenza acritica al gruppo. **Questo è un modo di appartenere omologante, acritico che implica rinuncia alla propria soggettività, originalità, individualità, autonomia in funzione di un'appartenenza al gruppo come fonte dei propri ideali e della propria sicurezza che viene delegata.**

E ancora. Sul piano sociale abbiamo delle identità che si realizzano per contrapposizione: io non sono io perché sono io, diverso da te, ma perché sono contro di te. Anche qui abbiamo sul piano delle dinamiche sociali dei localismi che non sono aggregazioni identitarie, non aiutano a veder i livelli, dai livelli più avvicinati ai livelli più generali.

Io sono io, io sono comasco, io sono anche lombardo, io sono anche italiano, ma sono anche europeo e sono cittadino del mondo, sono uomo tra gli uomini. Gli ambiti ulteriori non sono ambiti di contrapposizione, ma sono ambiti di integrazione della mia identità che è costituita di tanti ruoli, di tante componenti, non contro qualcuno. Invece l'identità debole ha bisogno di avere un diverso, un contrapposto per potere affermare sé.

Ci sono i localismi (vedi Lega) che affermano una identità squalificando, caricando sé della propria positività ma per poi scaricare la negatività e proiettarla addosso all'altro.

Le aggregazioni contro il nemico non creano dialogo tra parti diverse ma creano divisione tra sé e i diversi da sé. Ci sono tante aggregazioni sociali che vengono consumate brevemente. Ci sono e si disgregano rapidamente: allo stadio per le partite, per le olimpiadi, per i concerti, il trovarsi insieme a condividere una colletta, una raccolta di firme...

Sul piano sociale, tutte le condizioni di debolezza, di frustrazione e di insoddisfazione portano a dei comportamenti sociali di tipo reattivo.

Comportamenti individuali socializzati come la violenza negli stadi dove l'aggressività, l'insoddisfazione viene scaricata, oppure come i graffiti o i vandalismi nelle città che sono l'indicatore di una non appartenenza, una non identità con i luoghi di vita ma un'insoddisfazione che fa sì che li aggredisci e li sfregi. I graffiti invadono la città e la sporcano anche se alcuni sono artistici ma sarebbe bene che fossero in luoghi appropriati per questa forma di espressione. La città non è più un luogo che mi appartiene e quindi da valorizzare ma un luogo che mi fa vivere male e che io aggredisco, distruggendo o sporcando.

L'atteggiamento vandalistico di non appartenenza e di estraneità è diffuso nelle generazioni molto giovani. Sono stato chiamato più volte nelle scuole elementari a trattare di questo argomento con gli insegnanti perché i ragazzini fanno fuori le cose, le suppellettili, rovinano i bagni, i banchi.

Sono sintomi sociali importanti.

Da questo punto di vista Berlusconi ha fatto un'operazione notevole: proprio in corrispondenza dello sfaldarsi dei tradizionali luoghi di aggregazione soprattutto delle sinistre ha costituito i club di Forza Italia capillarmente sul territorio dove la gente si trova, mangia, si diverte, canta l'inno. È in grado di fare oggi quello che la parrocchia faceva ieri: un luogo di aggregazione piacevole con degli ideali.

Questioni aperte: quella della colpa, quella della divisione in buoni e cattivi.

A me non interessa trovare un colpevole, mi interessa comprendere le dinamiche che ci riguardano.

Non intendo dire che noi siamo i buoni e gli altri sono i cattivi. Il mio intento è dire che tutte queste cose mi riguardano personalmente, interrogano il movimento Acli, io sono vittima di tutte queste cose, faccio fatica io personalmente a essere un po' più libero, un po' più autonomo dentro a processi che coinvolgono anche me. Il mio sforzo consapevole, finché riesco, è di cercare di realizzare il massimo possibile di conservazione della mia identità, della mia originalità, della mia autonomia.

Non voglio dire con questo che siamo tutti una massa di cretini e che tutti quelli che si lasciano

condizionare sono dei cretini, anzi, a volte io resto stupito di come delle persone anche semplici riescono a passare indenni dentro a tutte queste dinamiche di condizionamento. L'uomo è anche una risorsa non solo una vittima dei processi che si svolgono al di sopra delle sue personali decisioni.

Orizzonte soggettivo-relazionale

Mi sono venute queste considerazioni. La prima riguarda **il rapporto con la realtà del male**.

Nella simbologia biblica, nel Genesi, noi abbiamo il primo tentativo di trovare un mito attraverso il quale organizzare, dare senso alla realtà del male che è nell'uomo e nel mondo. Il mito è quello del serpente nel quale sta il tentativo dell'uomo di dare una spiegazione alla consapevolezza del male. La simbologia biblica ripropone il tema nel racconto di Caino e Abele sia come due personaggi distinti sia come il doppio che è dentro di noi, il buono e il negativo, il pacifico e il violento. Accanto alla messa in atto del male – Caino uccide Abele – sta l'esperienza del rimorso che lo perseguita per tutta la vita. Lo stesso tema si ritrova nella tragedia greca (le Erinni) in cui la colpa ricade sulle generazioni successive. Con il cristianesimo il problema del male viene assunto e rivoluzionato dentro a una dimensione di redenzione dell'umanità che, consapevole del male di cui è intrisa, da cui non riesce a liberarsi con le sue sole risorse, trova nel Cristo risorto l'elemento nuovo, la possibilità di redenzione dal male.

Abbiamo tutta la simbologia dei sacramenti che ci confrontano con il bisogno di purificazione, di liberazione dal male a partire dal battesimo in cui la comunità cristiana, consapevole del male di cui è intriso l'uomo, attraverso la cerimonia del battesimo fa una richiesta di aiuto, esprime un'esigenza di purificazione, di accompagnamento del bambino affinché il male non domini nella sua vita, grazie anche al ruolo educativo, così come è nel senso profondo del sacramento, dei padrini e dei genitori. Lo stesso possiamo vederlo nella simbologia e nella realtà del sacramento della confessione in cui l'uomo si confronta col male che ha commesso, con il dolore che gli comporta la consapevolezza del male che ha commesso, con il sentimento del pentimento per il male che ha commesso e con il desiderio a non commetterlo ancora. Questi sono i passaggi interiori attraverso cui l'uomo si sente degno del perdono e ricomincia rinnovato la sua vita.

Ancora. Con la morte noi abbiamo il sacramento dell'estrema unzione con cui l'uomo si mette di fronte a se stesso e a Dio e chiede perdono attraverso il riconoscimento profondo del male che ha commesso nella vita per presentarsi in una condizione di non

portatore di male di fronte alla morte e a ciò che dopo la morte arriva.

Il processo di secolarizzazione ha però trasformato il rito, pregno di tutti questi significati simbolici, in una ritualizzazione e in una cerimonia prevalentemente mondana.

Tutta questa simbologia – parlo sempre della cultura dominante – si è perduta.

Ciò che caratterizza in maniera dominante il nostro modo di vivere occidentale è la negazione, la rimozione del male e della colpa che sono in noi con la conseguente deresponsabilizzazione con scarsa consapevolezza delle proprie incoerenze, delle proprie ambivalenze, del proprio essere contemporaneamente intrisi di sentimenti positivi e negativi, di disponibilità e di egoismo, di atteggiamenti pacifici e di atteggiamenti aggressivi, di assunzione di responsabilità e di negazione di responsabilità.

Ciò che noi osserviamo a livello di comportamento soggettivo e collettivo, è che l'incapacità di tollerare la consapevolezza del male che è dentro di noi, porta alla proiezione del male all'esterno su tutti coloro che evidenziano un male evidente e che si prestano bene a essere l'oggetto della nostra proiezione. Il cattivo è lui, il negativo è lui, il violento è lui, il ladro è lui, il disonesto è lui ed io invece posso ben dire di non essere niente di tutto e ciò proprio perché c'è lui, l'extracomunitario, l'incivile, il terrorista...

Questa soluzione tuttavia spesso non riesce, è una soluzione infelice, perché il male anche se lo neghiamo, è comunque dentro di noi; anche se consapevolmente non lo riconosciamo, agisce dentro di noi e porta alla depressione – fenomeno così diffuso nella nostra società; infatti la tipologia di farmaci più prodotta e diffusa è quella degli psicofarmaci per gente che sta interiormente male.

Uno dei motivi è che questo male, non riconosciuto e quindi non tollerato e senza possibilità di redenzione o di crescita si esprime comunque per vie traverse: una è la depressione, l'altra è il diffuso sentimento dell'impossibilità a essere felici Ci sono delle dinamiche interne per cui le persone non si sentono degne di essere felici; tradotto, vuol dire che quando sono felice il sentimento che mi viene è che non può durare, così è troppo, adesso cosa mi deve capitare, adesso basta: si ha un'autolimitazione del proprio piacere e della propria felicità perché pare troppo o comunque bisogna

pagare il prezzo di un grande travaglio. Il male che è dentro fa sentire inconsapevolmente indegni del bene che ci può arrivare. Noi siamo qui soprattutto per essere felici e più felicità riusciamo a godere meglio è per noi e per chi ci sta attorno. Capite invece la **ritorsione del male negato** che limita proprio la nostra potenzialità di stabilità e felicità.

Un'altra dimensione tipica è quella del **rapporto con il dolore e la diffusa intolleranza del dolore**. E il dolore è fatto di tante cose: di tutti i desideri non realizzati, della frustrazione, di ciò che si subisce, della propria impotenza, dei propri limiti, della consapevolezza che a volte produciamo del danno, del male agli altri, a volte inconsapevolmente, spesso inconsapevolmente o addirittura al di là delle nostre intenzioni e che siamo a volte di danno anche alle persone che ci sono più vicine e che più amiamo. C'è il dolore della perdita; la vita è costituita continuamente da perdite; perdiamo tante cose: la giovinezza, l'integrità fisica, le persone (perché si rompono dei rapporti, perché le persone muoiono). Tutto questo costituisce l'esperienza del dolore.

La nostra cultura ci induce invece il mito della felicità a tutti i costi, il mito di dover essere giovani, belli, in salute: è il mito dell'immortalità. Per questo **diventa difficile misurarsi col limite**, con la mancanza, con la nostra parzialità, con la distanza che esiste dentro di noi tra l'ideale di come vorremmo essere e la realtà di come siamo.

Anche la negazione del dolore, l'incapacità di vivere il dolore produce una fragilità umana, perché comunque il dolore ci arriva addosso, perché comunque la mancanza fa parte della nostra vita, è inevitabile, ma la negazione del dolore ci trova assolutamente fragili e poco attrezzati ad attraversare questa esperienza, a darle senso, a tollerarla e ci si ammala poi facilmente. Il dolore negato si traduce in quel fenomeno così diffuso che sono le malattie psicosomatiche.

La malattia psicosomatica o funzionale è quella per cui l'organo è sano ma ha un disturbo funzionale. L'organo non ha nulla ma funziona male a causa di una sofferenza interiore che non essendo riconosciuta sul piano degli affetti, della consapevolezza dei sentimenti interni che fanno star male, viene spostata sul corpo. È molto più tollerabile dire che mi fa male lo stomaco piuttosto che dire che sto esistenzialmente male. E questo è un fenomeno diffusissimo oggi. Questa distanziamento da sé produce lo spostamento della sofferenza interiore su una sofferenza corporea.

Abbiamo poi tutta una serie di altri disturbi.

Sul piano individuale il soggetto oggi – riprendendo discorsi fatti prima – è sottoposto a una sovrabbondanza di stimoli, a una così grande velocità nell'evoluzione

tecnologica e quindi nelle mode che a livello soggettivo l'assimilazione, l'integrazione, la rielaborazione e la sintesi dell'esperienza diretta è straordinariamente difficile. Non si fa in tempo. Bisogna continuamente aderire a... inseguire il nuovo che viene. Una volta, banalmente, le nonne insegnavano che alla sera avremmo dovuto fare l'esame di coscienza. Cioè veniva prescritto un tempo interiore. Adesso il tempo interiore non c'è. I ritmi di vita sono tali per cui né singolarmente né collettivamente abbiamo tempo. La velocità dell'esperienza ci impedisce questo momento di assimilazione del nuovo, di integrazione di ciò che noi già siamo, pensiamo, sentiamo, sappiamo, di rielaborazione e sintesi.

La previsione e il controllo del futuro: esso non viene progettato e quindi anche a livello individuale la connessione interiore tra presente e futuro diventa difficile. E diventa difficile interiorizzare in modo simbolico e profondo, esistenzialmente significativo, il cambiamento che avviene sia nella nostra vita soggettiva sia nel nostro rapporto con la realtà che cambia. E il cambiamento ha a che fare con il nascere, il morire, la perdita, il rinascere e con un rinascere a un nuovo che però venga progettato dalle singole soggettività e poi condiviso dalla collettività. Invece prevalentemente succede che il cambiamento sia un adattamento passivo, acritico, che comporta poi di conseguenza insicurezza e che viene consumato nella solitudine di ciascuno. Accade che ogni evento viene consumato nel presente, in un incessante presente, senza una consequenzialità di causa e di effetto con il passato e senza un orientamento al futuro che non sia un futuro necessario, necessitato, che avviene automaticamente e che noi subiamo. E invece il futuro dovrebbe essere un possibile, qualcosa che possa essere così ma possa essere anche in un altro modo, cioè un futuro suscettibile di scelte da parte nostra.

È estremamente difficile che noi abbiamo davvero una possibilità di progettare un futuro che sia inconsapevolmente una scelta tra diverse possibilità. **Questo ci porta a una sottile inconsapevole illusione di libertà**. È l'inganno più grosso delle nostre società democratiche perché là dove c'è una posizione politica che ti limita la libertà da fuori, esternamente è un fatto visibile, concreto. Ma il fatto che noi viviamo in un mondo preordinato che ci anticipa sempre (banalmente: la moda dell'anno

dopo viene anticipata l'anno prima. Come ci vestiremo l'anno dopo non lo decidiamo noi, viene deciso da altri l'anno prima e quindi qualcosa di preconfezionato ci dirà quali saranno i nostri gusti, quali dovranno essere in modo prescrittivo i nostri gusti) porta la soggettività di ciascuno a una sensazione di provvisorietà, di instabilità, di insicurezza e la persona, in quanto costituita di intelligenza, di affettività, di sensibilità e di corporeità, di socialità, di civismo viene spogliata e ridotta ai suoi ruoli sociali commerciali, cioè all'agire, al fare da consumatore.

Tutta la dimensione interiore di cui dicevo prima perde consistenza se non viene addirittura perduta del tutto.

Parlo sempre in linea di tendenza, però siamo tutti influenzati, tutti ci dobbiamo fare i conti.

Il risultato è che la mente viene prevalentemente occupata da scopi utilitaristici e che si verifica un'assenza delle domande esistenziali di fondo, un'assenza di curiosità o una paura a porsi domande che sono vissute come troppo angosciose e quindi vengono in qualche modo negate.

Abbiamo una sorta di vaghezza interiore che porta come conseguenza a stati di ansia, di angoscia, a sentimenti di colpa, a malesseri ingiustificati. Un conto è dire: "Sto male per questo", un conto è avere un senso di malessere vago che nella mia mente non è giustificato. Sono in ansia e non so perché. Questa condizione generale che è di insicurezza, di solitudine produce un malessere sottile che ciascuno di noi, molti di noi vivono e non possono attribuire a nessuna causa precisa.

Un segnale di questo vuoto interiore è l'intolleranza al silenzio. C'è sempre rumore, non si riesce a stare nel silenzio perché il silenzio evoca il vuoto interiore che perciò viene riempito dal parlare, dalla musica, dal rumore. Così pure, guardate le nuove generazioni, c'è un'incapacità a stare soli perché restare soli comporta stare soli con se stessi, con la propria angoscia, i propri sentimenti di vuoto che vanno eliminati con il fare comunque tutto con gli altri, anche se in maniera superficiale.

L'identità di conseguenza non è più una dimensione fondante la persona, la coscienza di ciò che si è e la coscienza degli ambiti a cui si appartiene, l'identità diventa qualcosa di instabile che si rinnova di volta in volta adeguandosi alle linee di tendenza.

Pensate da questo punto di vista al lavoro interinale che, se da un certo punto di vista è un fattore positivo, da un altro punto di vista, quando viene affermato come la soluzione dei problemi, è un mettere l'individuo in una condizione di instabilità e nell'impossibilità di riconoscere la sua identità attraverso un ruolo professionale. Ognuno di noi dice chi è anche per il fatto

che ha quelle identità professionali e si pretende che l'individuo possa trovare la sua sicurezza togliendogli questo elemento di identità e dovendosi di volta in volta adattare a lavori diversi. Può essere una contingenza, l'occasione del primo lavoro, può essere qualcosa che ti capita una volta nella vita ma che diventi un sistema, che venga reclamizzato come la soluzione dei problemi, a mio avviso, è fuori di testa: non risponde ai bisogni reali della persona. Bisogno reale della persona è di avere un minimo di stabilità e di identità anche attraverso i suoi ruoli professionali e sociali.

Ancora. L'autostima non è in maniera diffusa la coscienza di sé, la coscienza del proprio valore in quanto persona e in quanto sono io con le mie caratteristiche positive ma anche con la capacità di tollerare il dolore e che, nonostante i miei limiti personali e le mie mancanze, sono un valore. L'autostima finisce per costituirsi attraverso l'aderire e conformarsi a ciò che è indotto come valore dall'esterno, cioè dalla moda, da ciò che fa tendenza. Pensate che 'fare tendenza' è diventato un valore positivo: se sei "in" realizzi la tua identità, non perché tu sei ma perché aderisci alla tendenza. E poi la tendenza cambia e tu devi diventare altro.

E se uno ha una certa età quante tendenze nell'arco di 30, 40 anni ha vissuto. E quante tendenze perdute vengono ripescate. Qualcosa bisognerà pure inventare per vendere.

Siamo sottoposti a prescrizioni di comportamento che non scegliamo con la profonda sensazione di molti di non esserci e quindi di avere il bisogno estremo di apparire.

Guardate la televisione: cosa la gente non fa pur di apparire, una compulsione a esibirsi pur di esserci, pur di contare qualcosa, pur di essere visto. Se non ho la consapevolezza della mia autonomia, sono perché un altro mi vede, altrimenti ho la sensazione penosa di non essere più niente.

E così abbiamo l'angoscia dell'invecchiamento, abbiamo l'assillo della salute. La salute non è più qualche cosa di positivo che uno ha da conservare in sé ma diventa una preoccupazione assillante. L'angoscia di invecchiare, l'angoscia della morte, l'investimento sul corpo che è sì un investimento importante ma noi non siamo solo il nostro corpo. Voi vedete diffusamente quanto venga investito invece sul corpo, su come il corpo deve essere per andare bene, per apparire.

Soggettività e relazione

Abbiamo dei livelli di comunicazione quali non abbiamo mai avuto prima. Si comunica con tutto il mondo in tempo reale. C'è un'esigenza di comunicazione incredibile. Io credo di essere una rarità perché non vado in giro con il telefonino. Il dato di fatto è che a fronte di questo bisogno di comunicazione la comunicazione rimane del tutto superficiale, tutta attorno al fare.

Quello che è difficile è la comunicazione dei sentimenti. Gli insegnanti si lamentano della anaffettività dei ragazzini. Gli insegnanti hanno dei bei ricordi di classi passate e la sensazione attuale di non esistere come persona per la maggior parte dei ragazzi che hanno davanti.

Così pure viene osservata una grave difficoltà dei ragazzini ad accettare le regole. Vuol dire che in maniera diffusa qualcosa non funziona nella relazione profonda tra genitori e figli, se prevale l'accudire sull'amore.

Intendo per 'accudire' il fatto di nutrire, di preservare in salute, di grandi attenzioni ma che rimangono invariate sia che il bambino abbia cinque mesi, un anno, vent'anni. I genitori dicono le stesse cose. L'amore invece ha a che fare con lo scambio dei sentimenti e quindi muta nel tempo perché le persone mutano, si arricchisce nella capacità di attenzione, di scambio.

In particolare, a proposito del dolore quello che io noto è una diffusa preoccupazione dei genitori a evitare l'esperienza del dolore ai propri figli, non a supportare l'esperienza dolorosa dei figli.

Il dolore c'è; il bambino inevitabilmente vive frustrazioni, delusioni, difficoltà, scopre di essere cattivo perché vuol fare fuori il fratellino, perché è geloso, è invidioso... Questi sentimenti ci appartengono. Il bambino ha delle speranze, ha entusiasmo, ha gioia, malinconia, tristezza, ha tutta la gamma dei sentimenti ma se nella relazione l'adulto non li percepisce e non li nomina, non li qualifica, come il bambino impara a riconoscerli? Ciò che viene nominato solo il fare, l'apparire...

A proposito del dolore, è diffusa l'incapacità da parte del genitore di tollerare che il bambino soffra. L'importante è che egli soffra frustrazioni, dolori non inutili, non dannosi per lui. Far vivere l'esperienza dell'essere capito, di avere messaggi di rassicurazione e di speranza nell'esperienza del dolore, questo è importante. Allora il dolore viene condiviso e non più vissuto nella solitudine e non riconosciuto.

Un segnale di solitudini relazionali sono le solitudini all'interno della coppia segnalate da un fenomeno che è sintomo socialmente evidente: la prostituzione.

La prostituzione è un fenomeno che c'è sempre stato ma adesso ha delle caratteristiche sociologiche che sono un

segnale. Tante prostitute, tanti clienti; tanti clienti tante solitudini dentro le relazioni di coppia. C'è una difficoltà di una intimità profonda, condivisa e soddisfacente dal punto di vista emotivo, relazionale, sessuale, corporeo all'interno delle coppie. Ci sono dei non detti, dei silenzi, dei muri all'interno della coppia, delle ulteriori solitudini rispetto alla donna e all'uomo che cerca in un'altra solitudine uno scambio sessuale senza affetto, sentimenti, continuità

C'è un altro tipo di solitudine che è fondamentale. In un brano evangelico Gesù dice: "Lascia il padre e la madre e seguimi". La dimensione più profonda della nostra condizione è la radicale solitudine di fronte a noi stessi ed è soltanto la capacità di essere persone, di non dipendere dagli altri, di separarci dai nostri genitori, dalla famiglia, dalla loro cultura, dalla loro tradizione che ci consente di essere noi stessi e di porci in autonomia di fronte alla ricerca della verità. Porci le domande ultime che riguardano la nostra individualità ci consentono poi in autonomia di trasgredire le nostre tradizioni, cioè di essere noi portatori, di elementi di novità e di innovazione rispetto alla tradizione che ci costituisce.

L'indicazione evangelica è che se tu vuoi essere persona devi essere in grado di separarti e di affermare la tua autonomia rispetto alla dipendenza dalla tua tradizione e di essere in grado di trasgredirla ponendo il primato della tua coscienza di fronte alla ricerca della verità sul piano soggettivo e sul piano comunitario. Capite quanta differenza faccia essere appartenenti a un gruppo e a un'associazione come persone autonome piuttosto che essere persone non autonome che cercano identità dentro l'appartenenza all'associazione.

L'associazione sarà più ricca, più capace di innovazione nella misura in cui sarà costituita da persone autonome, capaci di riconoscere e tollerare la solitudine di fondo, in grado di incontrarsi con l'altro da sé per un incontro in cui le reciproche originalità si incontrano e le reciproche ricchezze e mancanze si compensano. Io sono mancante di tanto e tu sei un'opportunità per me con le tue ricchezze rispetto alle mie mancanze. Anch'io sono portatore di ricchezze che vanno a completare le tue mancanze. Questo è vero nelle relazioni strette familiari e nelle relazioni più ampie che sono quelle dei gruppi e delle associazioni.

Quelle che vi ho tracciato sono le linee di tendenza dominanti ma per fortuna non è che siamo tutti così e solo così.

La società è costituita in maniera intricata e imbricata da queste linee di tendenza e da altre opposte.

Ho voluto sottolinearvi quelle che sono le linee di tendenza che vanno nella direzione di non favorire la realizzazione e l'affermazione della persona nella sua autonomia e delle collettività nelle loro autonomie e nella loro capacità di produrre civiltà.

Le linee di tendenza opposte sono, nella mia percezione soggettiva, per il momento perdenti. Allora vi propongo delle attenzioni che sarebbe opportuno convergessero in una sinergia complessiva: **attenzioni a favorire la costruzione di persone con identità autonome, con una autostima sufficientemente positiva e con una coscienza di sé come uomini e cittadini** attraverso:

- la preparazione delle coppie al matrimonio (che non sia un atto formale come spesso capita nelle parrocchie);
- un accompagnamento nella gravidanza che è un momento molto importante per quella che sarà la relazione bambino-genitori-bambino;
- un accompagnamento, attraverso le strutture che ci sono sul territorio (consultori), nelle prime fasi di vita dei bambini, nelle relazioni di coppia coi figli;
- un'attenzione nella scuola di insegnanti, di genitori, perché gli scopi siano di concorrere alla formazione dell'uomo e del cittadino;
- le politiche giovanili, gli investimenti perché un giovane nella società trovi degli ambiti che lo aiutino e lo accompagnino nella formazione della personalità (oratori, centri sociali, associazionismo, società civile...).

Infine, per riprendere fiducia mi viene da riconsiderare la situazione attuale con uno sguardo più ampio sui grandi cicli storici.

Constato che da sempre l'umanità si muove in una lotta continua tra situazioni dove prevale il potere e l'ingiustizia e situazioni in cui chi subisce reagisce e prende coscienza e lotta e trasforma continuamente la società.

Sono due aspetti cruciali l'aver questo sguardo ampio e avere la consapevolezza – mi rifaccio all'allegoria evangelica delle tentazioni di Gesù nel deserto, tentazioni che sono anche dell'uomo: potere, successo, affermazione a tutti i costi, soddisfazione narcisistica dell'apparire – di un limite, il male che è nell'uomo. Progettare il futuro in maniera consapevole vuol dire sopportare il dolore della constatazione della nostra miseria personale e collettiva. Noi siamo sottoposti al male-tentazioni in una lotta costante tra il predominare di forze (potere, egemonia, ingiustizia) in noi e nel sociale e il progredire di civiltà e di una maggiore realizzazione

dell'uomo. E con la consapevolezza che cristianamente l'uomo è a somiglianza di Dio.

Mi viene da concludere che la vita ci è data come un'opportunità straordinaria, di sperimentare nel tempo, tra il nascere e il morire, la nostra umanità, il buono, il bello, di cercare la verità, di riconoscere in noi e negli altri le potenzialità che ci portano a crescere nel tempo come persone e come associazione.

Nelle associazioni a volte c'è la solitudine del fare: ci si consuma nella condivisione di uno scopo, il fare, in assenza di relazioni interpersonali significative, di amicizia e di confidenza.

Possiamo però contare sul potenziale di positività che sta dentro di noi, che sta nell'associazione, nelle relazioni che possono, con gli strumenti adeguati, fare crescere il lievito nella società pur con tutti gli elementi di negatività che, abbiamo visto, non è bene che proiettiamo fuori.

Chiudo dicendovi le parole di una canzoncina che cantavo da giovane in gruppo e che poi mi ha accompagnato fino ad oggi; forse qualcuno di voi la conosce: "C'è una lunga lunga traccia verso la terra del sogno dove canta l'usignolo nel chiaror lunar. C'è una lunga lunga attesa finché ogni sogno si avvera e io possa alfin tornare sulla lunga traccia con te."

Ho un'altra poesia che non ci consente un lieto fine ma che mi sembra significativa rispetto alle cose dette; la scrissi circa 25 anni fa e mentre preparavo questo materiale mi è sembrata di estrema attualità; diceva: "Sugli uomini soli, che senza l'amore pretendono invano di essere felici, pesante ricade la croce negata".

Trascrizione non rivista dall'autore.